Campori, Giuseppe C I, 11 D.
Michelangelo Buonarroti e
Alfonso I d'Este. (1881)

7b
84-B
21019

EX LIBRIS
ERNESTI
STEINMANN

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/michelangelobuon00camp

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL'EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. VI. - PARTE I.

MODENA
TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI
—
1881.

ROMA

MICHELANGELO BUONARROTI

E

ALFONSO I D' ESTE

È degno di nota come i due grandi artefici fiorentini del secolo XVI che ebbero relazione coi Duchi di Ferrara, cioè B. Cellini e M. A. Buonarroti, abbiano avuto entrambi a dolersi di quelli per una medesima cagione, cioè l'ignoranza e l'avarizia dei loro cortigiani e tesorieri. Benvenuto ci lasciò nelle sue Memorie il racconto della poca stima che di lui fecero Alberto Bendedio, Alfonso Trotti e il tesoriere Giglioli, della quale cosa tanto si sdegnò, che posto in dimenticanza la gratitudine che doveva al Card. Ippolito d'Este per avergli procurato la liberazione dal carcere, e al Duca Ercole II per la ospitalità concessagli; giunse ad affermare, che all'infuori di certi pavoncelli che gli avevano fatto ricuperare la sanità, altro non avea conosciuto di buono in Ferrara. Dell'incontro avuto da M. A. Buonarroti con certo ufficiale del Duca Alfonso, che fu cagione che s'interrompessero nè più si ripigliassero le buone relazioni reciproche, diremo più innanzi. I poeti e gli artisti in quei tempi, davano e toglievano fama a seconda dei trattamenti che loro si usavano, e non è quindi da meravigliarsi se in causa della ruvidezza o della semplicità dei famigliari, ne patisse la riputazione dei principi. Gli artisti consapevoli del loro merito e accostumati a ricevere gli omaggi dei grandi personaggi, non sopportavano il minimo atto che non fosse di lode o di riverenza. Di questo argomento si sono molto compiaciuti

gli scrittori di romanzi ed anche di storie, i quali non hanno tenuto in conto la superbia e l'arroganza degli artefici, nel timore che ne risultasse assai meno scura e paurosa la truce imagine del tiranno che soffoca il genio. Ma in verità considerando con imparzialità i fatti e leggendo, per via di esempio, le memorie che di se stesso lasciò Benvenuto Cellini, ci piglierebbe una grande volontà di tenere la parte dei suoi pretesi avversari e persecutori.

Le relazioni di Michel Angelo col Duca Alfonso I furono di breve durata e così bruscamente s'interruppero per non rinnovarsi più nè con lui, nè col suo successore, nè con altro membro di quella famiglia. Esse ci furono diffusamente ed esattamente descritte dai contemporanei Vasari e Condivi, ai quali aggiunsero gli scrittori moderni ragguagli di non poca importanza. Parrebbe quindi che l'argomento fosse esaurito compiutamente e infatti le poche notizie da noi raccolte, anzichè le mutue relazioni di Michelangelo e dell'Estense, riguardano in buona parte un incidente occorso per cagione di una delle opere di lui più nominate, cioè la statua di Giulio II eretta in Bologna.

Non abbiamo qui a rifare la storia notissima di quella statua modellata da M. A. e gettata in bronzo da Bernardino da Milano, la quale fu posta nella facciata di S. Petronio ai 21 di febbraio 1508. Stette essa al suo luogo fino alla rientrata dei Bentivoglio in Bologna, i quali ai 30 dicembre del 1511 la fecero abbattere e vendettero il metallo in frammenti al Duca Alfonso, che ne fece, scrive il Vasari, « un'artiglieria chiamata la Giulia; salvo la testa, la quale si trova nella sua guardaroba ». [1]

Questa notizia del Vasari è confermata, nonchè dagli storici e cronisti contemporanei, ma sì ancora da documenti dai quali risulta che ai 25 di gennaio del successivo anno il Reggimento di Bologna pagasse certa somma a Girolamo Giglioli per conto di artiglierie da lui consegnate a nome del Duca di Ferrara nei passati giorni. Risulta pure dai medesimi che es-

[1] *Vite de' pittori,* ediz. Le Monnier. XII, 187.

sendosi indugiata la spedizione del bronzo della statua, il Duca mandò il suo bombardiere Quirino perchè lo ricevesse in consegna e lo conducesse a Ferrara, come fu fatto. [1] Ma ciò che ignorarono gli scrittori, furono le conseguenze di questo episodio; cioè lo sdegno che ne concepì Giulio II, il quale lo giudicò un affronto fatto alla sua persona e ne trasse un nuovo titolo di avversione al Duca.

Questo pontefice, ritiratosi dalla Lega di Cambray dopo i felici successi delle armi francesi, aveva intimato a quel principe d'imitare il suo esempio; ma rifiutatosi egli per timore che ne incogliessero danni gravi allo Stato suo, lo colpì di scomunica, gli mosse contro le armi e gli occupò città e terre dei suoi dominii, minacciando perfino Ferrara. Senonchè dopo la battaglia di Ravenna, Alfonso che non poteva più contare sull'aiuto de' francesi, tentò per varii modi di riconciliarsi col Papa. Ma questi si mostrava tenace e ripugnante agli accordi, nè sapeva vincere l'odio vivissimo che portava all'estense, non tanto per la sua inobbedienza, quanto per le offese personali che gli si riferivano da molte parti essere da lui state commesse. Dolevasi egli principalmente dell'acquisto da esso fatto della sua statua infranta, la quale era stata trascinata a Ferrara da buoi inghirlandati quasi a maniera di trionfo, poi gettata nel fuoco a fondersi e trasformata perfino in una artiglieria cui era stato dato il suo nome. Accendevasi poi di grandissima ira nel rammemorare l'atto di disprezzo del Card. Ippolito, il quale, per quanto gli era stato riferito, aveva sputato sopra la detta statua nel punto in cui passava sotto la finestra donde egli assisteva a quello spettacolo. Di queste doglianze avea avuto qualche sentore Girolamo Camanzarini agente del Cardinale Ippolito in Roma, e ne dava l'annunzio al medesimo mediante la lettera che segue:

« Illmo Sig.re — Non multi dì sono, Nostro Sig.r se dolese « con Monsignor Rev.mo di Aragona, como era informato che

[1] Podestà, Relazione intorno le due statue erette in Bologna a Giulio II. (*Atti e Mem. della R. Dep. di Storia patria di Romagna.* A. VII, p. 121).

« la sua statua de bronzo che era in San petronio di Bologna « era stata strasinacta per Ferrara con doi bovj magrissimi; « con ghirelande de erbe et dipoi conducta alla fornace a fon- « dere con disonore de Sua Santità. Contandome tal cosa il « prefato signor Card.le li dissi me miravigliava se dovesse pure « credere simile materia atencto che el signor duca et soi in « tucte queste guerre s'è portato modistissimamente verso Sua « Santità in cose inportante, non che in questa che non li va- « leva in cosa alcuna. M'è parso farlo a savere ad V. S. Ill.ma « ad efecto sopra tal cosa risponda una parola se li parerà: et « bene valeat. D. V. S. Illma. — Roma . . . . maij MDxij ».

Queste doglianze di Giulio II in alcuna parte non giustificate, indussero il Duca Alfonso a valersi del cognato Marchese di Mantova che godeva il favore del Pontefice, come d'intermediario a presentare le sue difese. Di buon grado accettò l'incarico il Gonzaga, il quale usando l'opera dei suoi agenti fece quanto fu possibile a distruggere se non tutte, una parte almeno di quelle accuse. Noi troviamo in una lettera di Benedetto Capilupi dei 17 di giugno del 1512 al Tolomei segretario del Marchese allora dimorante in Roma, gli argomenti addotti dal Duca di Ferrara in propria difesa. Avvisava in essa il Capilupi che questo principe aveva dato informazione al fratello Cardinale « de la querela che principalmente faceva N. S. del « vilipendio facto alla sua imagine conducta a Ferrara, per il « che il S.r Duca senza dimora chiamò M. Gerardo et mandò « a tore una poscritta di lettera che gli haveva scripto il S.r « Cardinale sopra questa imagine, ritrovandosi lui in villa quando « fu conducta in iustificatione del Cardinale, qual il Papa im- « puta esser stato alla fenestra a vederla condur dentro et « haverla consputata. Mandovine copia. L'originale si man- « derà a Roma con offerta di stare ad ogni paragone. Il S.r « Duca per il conto suo dice esser vero che 'l ricercò metalo « da Bologna, ma non già statua del papa, et che essendo con- « ducto cum parte de la imagine suso un carro, cum octo para « de bovi, li putti se aviarono dreto il carro secondo il loro « costume et passando per la piaza sentì il rumore et diman- « dato che cosa era et inteso il che, subito mandò uno suo ca-

« marero a bastonar li putti et cazarli, dolendosi che questa « parte de imagine fusse sta conducta a Ferrara, et la fece « reponere in Castello dove anchora è, et non buttata in foco « come dice il papa. Di tutto questo dice volersi iustificare « quando serrà alli suoi piedi et per rimedio ne farà fare una « bella et poneralla suso una colonna in piazza, assettato il « caso suo ». [1]

Il giorno successivo, il Marchese di Mantova scriveva alla moglie Isabella Estense, essergli piaciuta assai la giustificazione del Duca e del Cardinale, e voler scrivere di conformità a Roma per ammansare l' animo del Papa. Piacevagli particolarmente la testimonianza di quella poscritta che cadeva molto a proposito e che aveva fatta vedere al Card. Santacroce, il quale approvava molto l' andata del Duca a Roma. Ma nè le ragioni del Duca e del Cardinale, nè gli uffici fatti dal Gonzaga e dai suoi mandatarii, furono presi in buona parte dal Papa che teneva spie in Ferrara e reputava capaci quei due principi di tutti quegli atti malevoli che loro s' imputavano. Infatti il Folenghino, altro degli agenti mantovani alla corte di Roma, scriveva al suo signore ai 24 di giugno che il Papa « de la imagine quasi è impossibile cavarli di testa, che non sia sta fatta una artigliaria nominata la juliana; pur quando li dissi che la S.ª Marchesa scriverà a V. S. chel S.r Duca volea far fare una imagine di Papa Julio et ponerla nella piazza, restassimo d'accordo et sua Santità entrò in una gran risata ». [2] Il giorno che seguì la data di questa lettera, Alfonso partiva da Ferrara e munito di salvacondotto recavasi ai piedi del Papa per trattare la conciliazione; ma il tentativo riuscì in nulla ed anzi peggiorò le sue condizioni. Imperocchè dovette in breve fuggirsi di là

[1] Archivio di Mantova.

[2] Archivio di Mantova. — In proposito di questo discorso fatto dal Folenghino al Papa, riportiamo un brano di una lettera del Camanzarini già citato al Cardinale Ippolito, scritta da Roma al 6 di luglio. « El signor Enea *(Pio)* me li ha conferito quanto da quella ha comissione, et lo avertito de alcune cose che so li sarà poste inante, maxime l' imputatione data de la imagine de N. S. Seria ben collocare questa testa nascosta, adzò verificasse el parlamento fece el Folenghino secondo V. S. per altre mie harà inteso. » (Arch. Estense).

travestito per sottrarsi al pericolo di essere imprigionato dal suo implacabile avversario. La morte di Giulio II accaduta il 21 febbraio dell' anno seguente, fece cadere in dimenticanza l' episodio della statua del Buonarroti che avea procacciato tante molestie ad Alfonso I.

Sceverando il vero dal falso in questo scambio di accuse e di difese, rimane provato 1° che il Duca non per recare offesa al Papa, ma unicamente per provvedersi di metallo atto a fondere cannoni, acquistò quei frammenti della statua bolognese, dai quali formò una colubrina di smisurata grandezza, che Leandro Alberti nelle sue Deche narra avere veduto collocata di contro la porta del Castello di Ferrara. 2° Che effettivamente egli volle conservare la testa del Papa e la ripose nella sua Guardaroba dove soleva custodire le cose rare, siccome lasciò scritto il Vasari che potè averne sicura informazione in Ferrara dove egli fu nel 1540. Di quest' ultima non si trova più memoria; ma la colubrina è per due volte ricordata in due Inventarii della Munizione di Reggio esistenti nell'Archivio Estense. Nel primo compilato intorno il 1575, si legge « Colubrina di lib. 50 LA GIVLIA », e nel secondo dell' anno 1625 « una Colubrina detta la JVLIA antica, povera di metallo ». [1] Probabilmente la medesima resasi disadatta e inservibile, sarà stata guastata e impiegata nella fusione di nuovi cannoni.

Questa trasformazione di un' opera d' arte, di un monumento di gloria e di conquista in un arnese di guerra, in un istrumento di distruzione, eccitò la fantasia dei poeti contemporanei e parecchi epigrammi latini e italiani su quell' argomento composti sono pervenuti a noi, [2] fra i quali uno di Celio Calcagnini che si ha alle stampe. [3]

[1] Angelucci, *Documenti per la storia delle armi da fuoco,* p. 294, 392.

[2] Cappelli, *Prefazione alle lettere di L. Ariosto.* Bologna 1866, p. LIX.

[3] JULII STATUA IN TORMENTUM CONFLATA

« Julus eram, subijt rigor ille in viscera notus,
« Esseque tormentum me mea fata jubent.
« Et natura prior manet, et furor insitus olim.
« Unum dissimile est, mollior artefice. »

I. B. Pigna et Coelii Calcagnini, *Carmina. Ven. Valgrisi,* c. 219.

Fino al 1529 nessuna relazione passò fra il Duca di Ferrara e Michelangelo. In quell'anno la Signoria di Firenze aveva posto mano a fortificare la città per difendersi dalle armi papali e imperiali, che intendevano ridurla alla balia dei Medici. A governare quella impresa fu eletto il 6 aprile 1529 il Buonarroti, il quale attese sollecitamente a munire il poggio di S. Miniato che stà a cavaliere della città e donde poteva la medesima essere più facilmente battuta dagl' inimici. Senonchè a ridurre l'opera a maggiore perfezione, fu pigliata la determinazione di spedire Michelangelo a Ferrara, nello scopo di esaminare le fortificazioni nuovamente erette dal Duca Alfonso, per giovarsene in quelle che doveva fare in Firenze.

Aveva quel principe, alle mura e ai propugnacoli fatti costruire dal padre suo negli ultimi anni del secolo XV aggiunto nuovi munimenti, servendosi prima di Biagio Rossetti architetto valente e degno di maggiore nominanza, poscia di Gaspare da Corte detto Ruina ingegnere modenese e finalmente di Sebastiano Bonmartini da Monselice detto il Barbazza, il quale ultimo o di propria invenzione o con disegno d' altri diresse e menò a compimento i lavori. In quanto che si trova che il Duca dimandò consiglio anche ad altri ingegneri, fra i quali fu Bramante che da Bologna gli mandò il disegno di una fortezza, e Pier Francesco da Viterbo che nel 1525 si trattenne due mesi in Ferrara. Aveva perciò questa città acquistato in Italia riputazione di fortissima a tal punto che un insigne intendente di tale materia, il Maresciallo di Fleuranges, fino dal 1511 non dubitava di giudicarla la miglior piazza di guerra che si fosse nella Cristianità. [1] Non è dunque a meravigliarsi ch' essa venisse presa ad esempio della nuova architettura militare e che la Signoria stessa fiorentina s' inducesse a chiedere ad Alfonso I col quale passava allora in buona amicizia, il favore di concederle per alcuni giorni il suo primario ingegnere per intendere il suo giudizio intorno le opere da eseguirsi per la difesa della città. La venuta del Monselice a Firenze fu agli 11 di ottobre del 1528, il quale dopo una diligente

[1] *Memoires*, p. 95.

considerazione del sito diede suo parere in disegno alla Signoria che se ne dichiarò molto soddisfatta, e glie ne mostrò il suo pieno aggradimento.[1] Ma nel seguente anno, o per ridurre a perfezione l'opera incominciata, o piuttosto per ritardarne il compimento a suggestione del Confaloniere Capponi che vi era contrario, il Magistrato dei X di guerra deliberò d'inviare il Buonarroti a Ferrara nello scopo di esaminare co' suoi occhi le mura di Ferrara, e raccogliere dalla viva voce di quegli ingegneri e dello stesso Duca, le spiegazioni e le istruzioni occorrenti.

La cinta murata della città di Ferrara è stata sottoposta a grandi mutazioni da quel tempo in avanti; crediamo però non senza fondamento, che quella parte della medesima che si distende da Porta a mare sino alla porta ora chiusa detta degli Angeli, sia tuttora nelle condizioni primitive in cui era ai tempi in cui M. Angelo visitò Ferrara. Ai piedi della medesima vedesi ancora la larghissima fossa asciutta la quale poteva inondarsi mediante bacini scavati nel 1527. A lato alla porta ergesi un torrione rotondo, il solo che rimanga in essere dei molti che circondavano la città, essendosi gli altri demoliti allorquando furono riformate le fortificazioni e rifatte le mura. Le quali veggonsi interrotte all'esterno da puntoni o bastioncelli triangolari di poca sporgenza e da feritoie per adattarvi gli archibugi. All'interno corre una fossa profonda e stretta e dietro alla medesima s'inalza un alto e grossissimo terrapieno a modo di argine che sovrasta notabilmente alle muraglie e costituisce una seconda difesa, impedendo gli assalti e le scalate, come fu praticato in Padova nel famoso assedio del 1509 descritto dal Guicciardini (L. VIII, c. IV), al quale assisteva il Card. Ippolito, e come insegnò il Macchiavelli nel suo trattato dell'*Arte della guerra*. Dall'altro lato della porta s'inalza un poderoso cavaliere detto il Montagnone, oggi ridotto a pubblico passeggio di

[1] Gaye, *Carteggio*, II, 168. — Guarini, Lettere da Firenze nell'Archivio Estense. — Il Cittadella produce un documento dal quale appare ch'egli ebbe in regalo 100 fiorini d'oro oltre la spesa del vivere per 4 uomini e 4 cavalli (*Documenti ed illustrazioni*, p. 268).

cui parlano il Giovio nella vita di Alfonso I e il Macchiavelli, il quale fu formato dopo la battaglia di Ravenna dalla terra cavata dalle fosse e domina la città e la campagna. Paragonando questa difesa a quella che offriva l'antica mura di Firenze, si trova ben giustificata la deliberazione della Signoria di pigliarla ad esempio e di mandare Michel Angiolo a osservarla, studiarla e a metterla in pratica in quanto si poteva conciliare colla diversa postura delle due città.

Ricevuto l'ordine e le istruzioni opportune, il Buonarroti affrettò la partenza e ai 2 di agosto del 1529 arrivò a Ferrara. Era egli fornito di credenziali e di lettere di favore quali si convenivano ad uomo di tanta virtù e di tanta riputazione. Scriveva la Signoria a Galeotto Giugni suo oratore in Ferrara, desiderare che M. A. fosse conosciuto « per persona a noi veramente grata » e che si sapesse la stima in cui era tenuto. Aggiugnevano i X di Balìa con altra lettera dello stesso giorno, essere M. A. mandato dai IX della Milizia « per vedere cotesti modi di fortificare che ha tenuti la excellentia del Duca; appresso la quale gli farete tutti li favori possibili, siccome meritano le singulari virtù et l'interesse della città, in beneficio della quale, costà si transferisce ».[1] Riferiva il Giugni l'arrivo di Michelangelo il quale aveva rifiutata l'ospitalità offertagli nella sua casa; e che due giorni dopo avevano visitato insieme le mura, e una seconda volta in compagnia col Duca che gli aveva prestato tutte le informazioni che gli potessero abbisognare e usatogli ogni maniera di cortesie. Aggiugneva il Giugni che questo principe avrebbe desiderato un disegno del sito di Firenze e dei luoghi circostanti per manifestare le sue opinioni sul partito da adottarsi per renderli atti alla difesa.[2] Trattennesi M. A. per una settimana circa in Ferrara donde si avviò a Venezia, non è noto, se di commissione della Signoria o di proprio arbitrio. Ritornato a Firenze vi rimase pochi giorni; imperocchè disperando della salute della patria o temendo di tradimento, o indotto, com'egli scrisse a G. B. della

[1] Gaye, *Carteggio inedito*, II, 197.
[2] Gaye, Op. citata, II, p. 198, 199, 200.

Palla, da uno sconosciuto che gli rivelò il pericolo da cui era minacciato qualora non si allontanasse da Firenze, segretamente da tutti se ne fuggì la sera del 21 di settembre in compagnia di Antonio Mini suo creato e del Piloto orefice con animo di riparare in Francia. Intanto pigliò la via di Venezia e passando di Ferrara, vi si arrestò a riposarsi. Qui lasciamo parlare il Vasari il quale narra che « per gli sospetti della guerra e per la lega dello imperatore e del papa che erano intorno a Fiorenza, il Duca Alfonso da Este teneva ordini in Ferrara, e voleva sapere segretamente dagli osti che alloggiavano, i nomi di tutti coloro che ogni dì alloggiavano, e la lista de' forestieri, di che nazione si fossero, ogni dì si faceva portare: avvenne dunque, che essendo Michelagnolo quivi con animo di non essere conosciuto, e con li suoi scavalcato, fu ciò per questa via noto al Duca, che se ne rallegrò per esser divenuto amico suo. Era quel principe di grande animo, e, mentre che visse, si dilettò continuamente della virtù. Mandò subito alcuni de' primi della sua corte, che per parte di S. Eccellenza in palazzo, e dove era il Duca lo conducessero, ed i cavalli ed ogni sua cosa levassero, e bonissimo alloggiamento in palazzo gli dessero. Michelagnolo trovandosi in forza altrui fu costretto ubidire, e quel che vender non poteva, donare; ed al Duca con coloro andò, senza levare le robe dall' osteria. Perchè fattogli il Duca accoglienza grandissima, e doltosi della sua salvatichezza, ed appresso fattogli di ricchi ed onorevoli doni, volse con buona provisione in Ferrara fermarlo. Ma egli non avendo a ciò l' animo intento, non vi volle restare; e pregatolo almeno che, mentre la guerra durava non si partisse, il Duca di nuovo gli fece offerte di tutto quello che era in poter suo. Onde Michelagnolo non volendo esser vinto di cortesia, lo ringraziò molto e voltandosi verso i suoi due, disse che aveva portato in Ferrara dodici mila scudi,[1] e che, se gli bisognava, erano a piacer suo insieme con esso lui. Il Duca lo menò a spasso, come aveva fatto altra volta, per il palazzo, e quivi gli mostrò ciò che

[1] Da una lettera di Michelangelo stesso, appare che fossero 3000 ducati. (Gaye, *Carteggio*, II, 213).

aveva di bello, fino a un suo ritratto di mano di Tiziano, il quale fu da lui molto commendato; nè però lo potè mai fermare in palazzo, perchè egli alla osteria volse ritornare. Onde l' oste che l' alloggiava, ebbe sotto mano dal Duca infinite cose da fargli onore, e commissione alla partita sua di non pigliare nulla del suo alloggio ».[1]

La narrazione molto minuta fatta dal Vasari probabilmente su gli appunti fornitigli dalle stesso Buonarroti, e confermata in parte dal Varchi con poca varietà nel libro X della sua Storia, ci mostra apertamente l' affetto e la stima che gli portava il Duca, il quale trattava con lui quasi da pari a pari, e alle sue ritrosie e ruvidezze contrapponeva offerte, doni e gentilezze d'ogni maniera. Ma brevissima fu questa seconda fermata di M. A. in Ferrara il quale corse in fretta a Venezia per maggiore sicurezza della sua persona. Imperocchè non appena fu conosciuta la sua fuga, la Balìa l' avea dichiarato ribelle; senonchè meglio ripensando ai casi suoi, e accortosi dell' errore, s' indusse anche per consiglio dei suoi amici e ad istigazione del Giugni a chiedere il perdono che gli fu prontamente concesso, insieme con un salvacondotto per ritornare alla patria che grandemente abbisognava dell'opera sua. Mosse egli sollecitamente da Venezia e ripassando di Ferrara ai 9 del novembre, ebbe dal Giugni una lettera di raccomandazione per la Signoria e dal Duca un passaporto valevole 15 giorni dalla data del medesimo che era il 10 dello stesso mese. In esso, oltre le consuete formole, si ordinava agli ufficiali Ducali che l' esibitore andando al suo cammino e passando per Modena [2] e per la Garfagnana, fosse trattato « come se fusse

[1] Opera citata, XII, 209.

[2] Fu senza dubbio in questa occasione del suo passaggio per Modena che M. A. proferì il noto giudizio su le statue del Begarelli riferito dal Vasari. Il Grimm non vi presta fede, ma non adduce alcuna ragione della sua negazione (*Michelangelo*, traduzione del Cossolla, II, 83), e però finchè non sia fondatamente dimostrato il contrario, continueremo a credere al Vasari. Le opere eseguite dal Begarelli e poste alla pubblica vista prima del 1530 erano, il gruppo del Cristo deposto che oggi si conserva nella Chiesa di S. Agostino, il Presepio sotto l'altare di S. Sebastiano nella Cattedrale e la statua della B. V. collocata in quel tempo nella facciata del Palazzo del Comune ed ora nella sagrestia della Chiesa votiva.

un proprio di nostra corte, in tutto quello che gli bisognasse per comodità del viaggio e di sua persona ».[1] Pervenne M. A. a Firenze tra il 20 e il 23 di quel mese, là dove fu prosciolto dalla pena del bando e rimesso all' ufficio di Provveditore alle fortificazioni.

Racconta il Condivi che nella prima visita di M. A. a Ferrara, il Duca così motteggiando, gli dicesse: « Michelagnolo, voi siete mio prigione. Se volete ch' io vi lasci libero, voglio che voi mi promettiate di farmi qualche cosa di vostra mano, come ben vi viene: sia quel che si voglia, scultura o pittura ».[2] Promisegli e tornato a Firenze, quantunque molto occupato, incominciò a dipingere un quadrone da sala rappresentante Leda col cigno, ed appresso il parto dell'ovo donde nacquero Castore e Polluce; « opera, dice il Vasari, colorita a tempera, di sua mano, che fu cosa divina ». Come fu finita, ne diede egli l' annunzio al Guarini già oratore in Firenze il quale ne fece parte al Duca. Non indugiò egli a mandare a Firenze un suo famigliare, Jacopo Lachi detto il Pisanello a ricevere in consegna il quadro e a curarne il trasporto a Ferrara. Nel *giornale di uscita* della Camera ducale sotto il 4 novembre 1530, si nota la spesa sostenuta da costui in questa sua spedizione, nel modo seguente: « Pixanello scudi quattro d' oro in oro per tanti spexi per essere andato a Fiorenza per trovare M. Michiele anzolo pictore ». La lettera di credenza data a quest'uomo per tale intento, fu prodotta dal Grimm (L. c. II, 445) e noi la riprodurremo da una copia dell'originale esistente nel Museo brittanico, più corretta ma ammodernata.

« Amice carissime. — Havendomi fatto intendere Messer « Alessandro Guarino, già mio oratore costì in Fiorenza quello « che voi gli avete mandato a dire circa la pittura che avete « fatto per me, ne ho avuto molto piacere. E perchè già lungo « tempo ho desiderato di avere in casa qualch' una delle operé « vostre come a bocca vi dissi, mi pare ogn' ora un anno ch'io « possa vedere questa. E però mando a posta lo esibitore presente,

[1] Gotti, *Vita di M. A. Buonarroti.* II, 74.
[2] *Vita di M. A. Buonarroti.* Pisa 1822, p. 53.

« mio servitore chiamato il Pisanello e vi prego che vi piaccia « mandarla per lui dandogli consiglio e indirizzo come l'abbia da « condurre salva. E non vi scandalizzate se ora per il mede- « simo messo non vi mando pagamento alcuno, perchè nè da « voi ho inteso quel che ne vogliate, nè da per me lo sò giu- « dicare non l'avendo ancor vista. Ma ben vi prometto che « non avrete perso quella fatica che avrete durata per mio « amore, e mi farete piacere grandissimo se mi scriverete quanto « vi piacerà ch'io vi mandi, perchè sarò molto più sicuro del « giudizio vostro in stimarla che del mio. E oltre il premio « della fatica vostra vi certifico che sempre sarò desideroso di « farvi piacere e comodo, come io reputo che meriti il molto « valore e rara virtù vostra e infra tanto e sempre mi vi offro « di buon cuore in tutto quello ch'io posso fare che vi sia « grato.

« Bene Vale.

« Venetijs 22 Oct. 1530.

« Alfonsus Dux Ferrarie ».

L'elezione di codesto Pisanello non era stata felice; il quale nè gentiluomo era, come lo fece il Vasari, nè dotato di quelle qualità che si richiedevano a trattare con un uomo della tempra di M. A. Infatti presentatosegli colla lettera credenziale, com'ebbe veduto la Leda, « pensando, scrive il Vasari al nome che sentiva fuori di Michelagnolo, che dovesse aver fatto qualche gran cosa, non conoscendo nè l'artificio nè l'eccellenza di quella figura, disse a M. A.: Oh questa è una poca cosa. Gli domandò M. A., che mestiero fussi il suo; sapendo egli che niuno meglio può dar giudizio dellè cose che si fanno, che coloro che vi sono essercitati pur assai drento. Rispose ghignando: io son mercante; credendo non essere stato conosciuto da M. Agnolo per gentiluomo, e quasi fattosi beffe d'una tal dimanda, mostrando ancora insieme sprezzare l'industria de' Fiorentini, M. A., che aveva inteso benissimo el parlar così fatto, rispose alla prima: Voi farete questa volta mala mercanzia per il vostro signore; levatevimi dinanzi. »

Sebbene Alfonso I errasse nella scelta dell' uomo, non meritavasi però l'offesa grave inflittagli da M. A., di donare a un suo garzone il quadro destinato a lui medesimo, ponendo a carico del principe la poca civiltà del messo. La stessa lettera officiosa di cui questi era esibitore, nella quale il Duca lasciava ad arbitrio dell'artista il prezzo della sua opera, avrebbe dovuto raffrenare il suo sdegno, e impedirlo da quella subitanea determinazione. Certamente è dovuta una grandissima riverenza a quegli uomini che furono l' onore della nostra schiatta e della nostra patria, ma non per questo dobbiamo dissimulare o approvare le loro debolezze; in quanto che l'omaggio che si tributa all'uomo per quanto grande egli sia, dovrà sempre cedere e quello che noi dobbiamo alla giustizia e alla verità.

M. A. infatti, poichè si fu levato d' innanzi l' incauto ed incivile ambasciatore, fece un dono del quadro della Leda al suo discepolo Antonio Mini, il quale, portatolo in Francia, lo vendette al Re Francesco I che lo fece collocare nel palazzo di Fontainebleau. Nel secolo XVII era il medesimo ridotto in deplorabili condizioni, e peggio ancora nel XVIII per attestazione del Mariette, il quale afferma che in moltissimi luoghi non restava che la tela scoperta, ma che in tanta rovina si riconosceva ancora la mano di un grand' uomo; aggiugnendo che dopo avere patito il ristauro di un mediocre pittore, era passato in Inghilterra. Nel 1838 il Duca di Northumberland che lo possedeva, ne fece dono alla Galleria Nazionale di Londra, là dove restaurato una seconda volta si conserva attualmente, ma non esposto al pubblico in grazia del soggetto. Il cartone della Leda, ammirato per oltre due secoli nella casa Vecchietti di Firenze, trasmigrò esso pure in Inghilterra nella metà dello scorso secolo e si reputa essere il medesimo che oggi si vede nell' Accademia di belle arti in Londra, sull' autenticità del quale ha il Waagen mosso dubbii non infondati.

Da quel tempo in avanti cessò qualsiasi relazione tra i principi di Casa d' Este e Michelangelo Buonarroti.

GIUSEPPE CAMPORI.

R4-B21019

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00755 1605